

# Opinioni e Commenti

## Tre obiettivi realizzati in un colpo solo

segue dalla prima

lizzare tre obiettivi in un colpo solo: ha legittimato Berlusconi come pochi altri in passato, tanto da creare il rischio non si sa se di un altro ventennio (età lo scongiurerebbe) ma sicuramente di un ritorno in campo da grande protagonista; ha consentito a Grillo di piazzare una mossa che fa piazza pulita di tante previsioni catastrofiche sul suo immediato futuro; ha mandato in frantumi il Pd. Vediamoli uno per uno.

Berlusconi era fuori gioco da un anno e mezzo. Non si sapeva neanche se sarebbe più sceso in campo, tanto che appena nell'autunno scorso nulla sembrava bloccare l'ascesa di Angelino Alfano. Il Pd, che, sondaggi e umori alla mano, era destinato a fare man bassa dei consensi elettorali e a governare il Paese, aveva già rinunciato alla quasi sicura vittoria accettando, per senso di responsabilità verso l'Italia, un governo tecnico che, dopo una partenza piena di speranze, ha aggravato pesantemente la condizione sociale ed economica italiana. L'epilogo di questa esperienza è stato scandaloso dal momento che il premier tecnico, tradendo peraltro la fiducia del presidente Napolitano, che lo aveva eletto anche senatore a vita, è calato in politica alla stregua di uno dei tanti esponenti di partitoculati nati negli ultimi anni.

Infine, con oltre un anno di ritardo e, quasi alla scadenza naturale, si è arrivati al voto. Una scialba campagna elettorale ha consentito a Berlusconi di rinascere dalle ceneri. Il Cavaliere proponeva cose concrete, propaganda allo stato puro, oscenamente strumentale, ma particolarmente efficace, e lui, Bersani, che ripeteva, imitando Crozza, "un po' di economia, un po' di ordine, un po' di lavoro". Se le elezioni si fossero svolte una settimana dopo e non ci fossero state le "distrazioni" del Festival di Sanremo il conclave per il nuovo Papa, oggi avremmo l'immortale Silvio ben insediato a Palazzo Chigi, chissà, per quanti anni ancora.

Mancava solo l'imprevedibile, vale a dire che, dopo aver predicato urbi et orbi che mai si sarebbe trattato con Berlusconi, tanto "imprevedibile" da rinunciare per un bel po' di settimane perfino di incontrarlo, Bersani gli ha offerto la possibilità di scegliere il nuovo Presidente della Repubblica nell'ambito di una rosa a lui gradita e probabilmente già concordata. E Berlusconi, con abilità politica favorita in ogni caso da tanta complice disponibilità, si è servito dal piatto d'argento così inaspettatamente offertogli e ha compatato i suoi come un sol uomo, gridando ai quattro venti il suo senso di responsabilità verso il Paese. Quel Paese, che in vent'anni ha ridotto in brandelli.

Anche Grillo, nel prossimo Natale, potrà mandare dei polli a casa del segretario del Pd per ripagarlo del regalo che gli ha fatto. Prima lo ha umiliato nel corso di consultazioni interminabili respingendo da subito i dolci canti a lui dedicati. Stava rischianando grosso, Grillo come si poteva capire ascoltando i suoi elettori,

sempre più delusi da un linea che non faceva fruttare il clamoroso consenso garantendo un governo al Paese. I sondaggi ormai stavano fotografando questo malessere crescente. Poi la trovata delle Quirinarie e la lista dei dieci nomi, che alla fine sono diventati un nome. Con astuzia pari a quella del Cavaliere, ha presentato una delle migliori soluzioni per il Quirinale. Stefano Rodotà è una figura impeccabile per ricoprire quella delicatissima carica. Persona integerrima, coerente e leale, un tecnico di leggi e diritto, punto di riferimento di tutte le battaglie per i diritti, equilibrato, stimato, autorevole, davvero non si poteva trovare di meglio. (E' pure calabrese, il che a noi fa piacere). Per di più, era un nome di area Pd. E ancora ieri, nel suo comizio a Grado, Grillo ha colto nel segno quando ha sostenuto che bisognava scegliere tra il presidente di Berlusconi e il presidente dei cittadini, perché effettivamente, in questo momento di grande travaglio e di sommovimenti profondi nel

sottosuolo del Paese, si avverte un enorme, insopprimibile bisogno di cambiamento. Che sicuramente non poteva essere espresso da Marini, al di là della sua storia e della sua personalità.

Bersani ha fatto la scelta peggiore, non calcolando quello che poteva accadere nel suo partito. Intanto ha mostrato di non avere il polso del

Pd, che per un segretario è davvero un'enormità. Chissà se, prima di lanciare la sua indicazione, aveva cercato di capire come sarebbe stata accolta. Sta di fatto che con la proposta di votare Marini, il candidato scelto da Berlusconi, ha fatto esplodere il suo partito, che tale non è mai stato, essendo di fatto una confederazione di più anime. Ne contammo domenica scorsa almeno tre: i bersaniani doc, i renziani, la componente democristiana. Nel frattempo se ne vedono addirittura altre. Ognuno è andato per la sua strada con il risultato più clamoroso: che il partito proponente è riuscito a garantire circa la metà dei suoi voti agli interlocutori che invece hanno votato compatti il candidato proposto.

Il fatto che poi Bersani abbia deciso di seguire Berlusconi nella scelta di astenersi nelle votazioni che richiedono una maggioranza dei due terzi, in attesa della votazione con maggioranza più accessibile, non cambia di una virgola il disastro. Sarebbe stato esagerato doveroso un immediato gesto conseguente a quanto accaduto. Fare previsioni è azzardato, con quello che si è visto finora ci si può aspettare di tutto, e si vedrà quanto e che cosa cambierà con un altro nome, che sia Prodi o D'Alema. Il metodo Boldrini-Grasso, che non si pensi il censore Travaglio, era stato un segnale positivo. Si dovrebbe tornare a quello spirito, neanche tanto lontano. Con un po' di sana umiltà, abbandonando per qualche tratto gli insopportabili giochini della politica di basso profilo, cercando di capire sul serio quale stato d'animo sia dominante tra i cittadini. Sapendo anche quando, per paese inadeguatezza, è il caso di fare un passo indietro.

Matteo Cosenza

LA MIGLIORE DI IERI



Glannelli sul "Corriere della Sera"

## Caso De Masi Ma può bastare la scorta?

segue dalla prima

non sono un semplice avvertimento. Naturalmente, gli inquirenti lavoreranno per capire, trovare i responsabili. Alla politica, alla stampa e alla comunità toccherà invece preservare il tessuto produttivo della regione, perché esso è chiaramente minato.

De Masi, infatti, occupa quasi 200 lavoratori, testimonia in giro etica e legalità e conduce una battaglia difficilissima contro l'usura bancaria. Se dunque, la scorsa o l'antimorto, egli dovesse chiudere i battenti, avrebbe vinto l'antitasto. Ma non per forza propria, per capacità persuasiva e dissuasiva: l'antitasto s'imporrà per assenza dello Stato, per abbandono, per ripiegamento dell'organizzazione pubblica nelle sue procedure, nella logica, spesso terribile, della competenza amministrativa.

Chi deve muoversi ora che è in pericolo il futuro della Calabria che lavora senza negoziare con la 'ndrangheta? È sufficiente una protezione personale per l'imprenditore calabrese, che da poco gestisce un deposito di container del porto di Gioia Tauro? C'è qualcuno che considera De Masi un intoppo per la filiera criminale dell'area, in cui i sequestri di cocaina hanno superato di recente, in un solo anno, le due tonnellate? Qual è il messaggio che andrà fuori regione, se con tanta solidarietà verbale si lascerà l'uomo al suo destino, in modo che molti tutto e magari emigri in Australia?

Sono domande che dobbiamo porci in profondità, oltre la cronaca. Sono domande che devono impegnare in primo luogo la politica, regionale e nazionale, ma così scollate e distanti. Sono domande che riguardano la quotidianità della Calabria, in cui il lavoro è troppo spesso un miraggio, un ricatto, una concessione o un serbatoio per un clan di 'ndrangheta. Sono domande che possiamo considerare come mattoni per l'avvenire della nostra terra, la cui economia si regge ancora su un sistema clientelare e assistenziale che non lascia molto spazio all'inventiva, all'innovazione, al talento delle imprese.

Per di più, qui come nel resto dell'Italia esiste un limite non merpale ripresa economica. Alludo alle attuali commissioni di massimo scoperto e a condizioni che le banche impongono unilateralmente per causa dell'esiguità delle tutele.

De Masi ha urtato contro questo potere bancario, ingaggiando una sfida impossibile in sede civile e penale contro i suoi colossi, a partire da Cesare Geronzi. La storia ci indica, stando alle stesse confessioni di Geronzi al giornalista Massimo Mucchetti, oggi senatore del Pd, che le lobby finanziarie fanno piovere e scampare: creano imperi aziendali o distruggono le piccole e medie imprese per aumentare a dismisura i propri utili. Ne hanno sempre pagato le spese i risparmiatori italiani, che, come ripete De Masi, da Cirio a Monte dei Paschi hanno dovuto subire la mancanza di controlli delle istituzioni preposte; intanto la Banca d'Italia.

De Masi è perciò al centro di due fuochi, e non va bene, per capire i rischi economici, parlare solo di 'ndrangheta, di organizzazione criminale armata. L'imprenditore ha problemi di sicurezza personale, sicché potrebbe cessare l'attività, se nel temponon cesserà il polsofermodello Stato. Assieme c'è la questione dell'usura, riconosciuta da una sentenza della Cassazione. Se De Masi non avrà una giustizia giusta ed efficace, subirà una doppia beffa e per l'ennesima volta passerà il messaggio che è meglio profittare, rubare e delinquere, piuttosto che fare imprese seguendo l'etica e le regole.

Da deputato lancio l'appello per una seria e pronta azione parlamentare che garantisca gli imprenditori contro l'usura bancaria e i danni che questa dovesse aver cagionato. Come deputato calabrese, chiedo alla politica di trovare l'unità sulla vicenda di De Masi, essenziale per il futuro del lavoro produttivo in Calabria. Da deputato Movimento 5 Stelle

## Il suicidio "assistito" del segretario Bersani

TONINO PERNA

In ognuno di noi c'è una spinta autodistruttiva così come c'è una spinta costruttiva, vitale, che ci porta a guardare al futuro con fiducia. Ma, in alcuni individui, l'attrazione per l'autodistruzione alle volte arriva all'improvviso ed è più forte della spinta vitale. Il segretario del Pd sembra essere ormai in preda a questa sindrome. E non negli ultimi giorni. Già nel novembre del 2011 di fronte ad un Berlusconi all'obscuro ha avuto paura di andare alle elezioni ed ha ceduto al pasticcio del governo Monti, sostenendo tutte le sue iniziative anche quelle più scellerate che colpivano i diritti dei lavoratori senza alcun beneficio per la società e per l'economia. Non contento di questo, è andato in contro alle ultime elezioni politiche con un discorso ambiguo di alleanza con Monti, ovvero "apertura al centro" come si dice in gergo, con il bel risultato di aver regalato voti al M5S e non solo. Ha perso le elezioni, almeno rispetto alla vittoria data per scontata, e superato solo di pochi voti il Pdl alla Camera, il partito di Berlusconi che tutti davano per spacciato. Ma, non contento cosa fa il Bersani? Attende dal cupo dissolvi: si mette ad inseguire il M5S sperando di spaccarlo e di prendere un po' di voti al Senato, insieme a quelli di Scelta Civica. Risultato: i portavoce del M5S lo mandano a quel paese, lo insultano e lo umiliano. E lui cosa fa? Niente. Non capisce che basterebbe indicare un'altra persona, magari a lui vicina, per avere il consenso del M5S su alcuni punti condivisi. Ma, non contento, rifiuta le offerte generose del Cavaliere, che spera così di restare nel gioco, e si lancia dritto verso le elezioni presidenziali. L'insegna, dice del cambiamento che vuole il paese. A questo punto

scatta l'imprevedibile: il M5S propone di votare Stefano Rodotà, già presidente del Pds e uno delle figure più prestigiose della scienza giuridica a livello internazionale. Non solo Grillo si fa intervistare per la prima volta dal Tg1 ed esce se Bersani vota Rodotà per la presidenza della Repubblica... si può aprire un dialogo... E cosa fa il nostro? Cosa ci saremmo aspettati e, soprattutto, cosa si aspettavano i milioni di persone che hanno votato Pd ed anche quelli che avevano votato Grillo e si erano già pentiti? Questa volta Bersani abbraccia Grillo, salta sulla sedia dalla gioia e sostiene a spada tratta Rodotà, aprendo la strada al suo governo che come ribadisce deve corrispondere ad un governo di profondi cambiamenti e non si può fare con Brunetta o Gasparri... (pauroso).



Bersani e Casini

Ed ecco il colpo di scena: Bersani sceglie di appoggiare Marini, spacca il partito e si prepara la fossa come segretario del Pd. Una mossa eccezionale. Difficile in un solo colpo farsi del male in questo modo, e farlo al paese. Credibilità a zero, partito in rivolta, rottura irreparabile con Sel, rafforzamento improvviso del M5S che dimostra di non essere solo il partito del no. Eccezionale. Solo una attrazione verso l'autodistruzione, verso l'eutanasia politica, può spiegare questa scelta e l'uomo che l'ha sostenuta. Certo, non si è trattato del classico suicidio che si compie tra le mura domestiche in uno stato di grande solitudine e sconforto. Quello di Bersani è un "suicidio assistito", e i vari compagni di lungo corso che l'hanno aiutato in questo gesto fatale: da D'Alema alla Finocchiaro, e chi altro cosa hanno in mente. Poveri noi e povera l'Italia!